



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

56, 4/2023
Miscellaneo

“Di buona condotta politica e morale”. Le impiegate nell’amministrazione italiana della Venezia Giulia nella transizione postbellica (1918-1922)

Matteo PERISSINOTTO

Per citare questo articolo:

PERISSINOTTO, Matteo, «“Di buona condotta politica e morale”. Le impiegate nell’amministrazione italiana della Venezia Giulia nella transizione postbellica (1918-1922)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 56, 4/2023, 29/12/2023,

URL: < http://www.studistorici.com/2023/12/29/perissinotto_numero_56/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato di direzione: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Roberta Biasillo – Luca Bufarale – Alice Ciulla – Federico Creatini – Andreza Santos Cruz Maynard – Emanuela Miniati – Gabriele Montalbano – Çiğdem Oğuz – Mariangela Palmieri – Fausto Pietrancosta – Elisa Rossi – Giovanni Savino – Elisa Tizzoni – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell’opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

1/ “Di buona condotta politica e morale”. Le impiegate nell’amministrazione italiana della Venezia Giulia nella transizione postbellica (1918-1922)*

Matteo PERISSINOTTO

ABSTRACT: Nel saggio vengono esaminati i meccanismi di inclusione ed esclusione delle donne dalla pubblica amministrazione durante la fase di transizione che seguì la Prima guerra mondiale nella Venezia Giulia. Attraverso i fascicoli personali delle impiegate sono analizzate le trasformazioni amministrative, legislative e culturali che le donne lavoratrici affrontarono. Risultano centrali nella ricerca le questioni nazionali, politiche e relative alla pertinenza e cittadinanza in una zona multi-etnica, caratterizzata dalla presenza anche di sloveni, croati e austriaci.

ABSTRACT: The essay examines the mechanisms of women's inclusion and exclusion from public administration during the transitional phase that followed World War I in Venezia Giulia. Through the personal files of female civil servants, the administrative, legislative and cultural transformations that women workers faced are analyzed. Central to the research turn out to be national, political and issues related to pertinence and citizenship in a multi-ethnic area, characterized by the presence of Slovenes, Croats and Austrians as well.

Premessa

Lo sforzo bellico della Prima guerra mondiale ebbe conseguenze fondamentali sull’occupazione femminile, in particolare si costituì quello che è stato definito come «il nuovo esercito di ‘camicette bianche’»¹. Nell’Impero austro-ungarico l’introduzione di impiegate nell’amministrazione pubblica risale agli anni Settanta dell’Ottocento, e questa presenza si era gradualmente consolidata, tanto che nel 1904 tutti i ministeri avevano donne alle loro dipendenze². Nel 1910 rappresentavano il 26,5% degli impiegati della parte austriaca dell’Impero³.

* The article was elaborated within the EIRENE project (full title: *Post-war transitions in gendered perspective: the case of the North-Eastern Adriatic Region*), founded by the European Research Council under Horizon 2020 financed Advanced Grant funding scheme [ERC Grant Agreement n. 742683].

¹ PERRY, Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 2011, pp. 94-95.

² HEINDL-LANGER, Waltraud, *Josephinische Mandarine: Bürokratie und Beamte in Österreich, 1848 bis 1914*, Wien, Böhlau, 2013.

Così come avvenne in tutti i paesi belligeranti, durante il primo conflitto mondiale questa presenza aumentò in modo considerevole, e se in un primo momento era volta a sostituire i richiamati alle armi, essa si rivelò invece negli anni seguenti una presenza strutturale⁴. Con la fine della guerra e la transizione dall’amministrazione imperiale ai nuovi stati nazionali nati in seguito agli accordi di pace, si registrò un ulteriore incremento del personale d’ordine, tra le quali rientravano dattilografe, protocolliste e archiviste. Un simile cambiamento, come è noto, incontrò in diverse realtà europee notevoli resistenze, tanto che nel periodo cruciale del primo dopoguerra vi fu una forte e diffusa avversione per l’occupazione femminile nel pubblico, poiché questa veniva percepita come un ostacolo al rientro dei reduci nei posti di lavoro⁵. Se nei nuovi Stati nati dalla dissoluzione dell’Impero si dovette di fatto creare un nuovo apparato burocratico attingendo ad ex funzionari imperiali dopo averne valutato la loro affidabilità politica, quello della Venezia Giulia è un caso particolare, poiché qui l’amministrazione fu gradualmente assorbita dal Regno d’Italia uscito vittorioso dal conflitto. Inoltre questa era una regione caratterizzata da una composizione nazionalmente mista.

Il Governo italiano per far fronte ad una vera e propria “emergenza burocratica” assunse nella Venezia Giulia moltissimi impiegati avventizi e cercò di contenere i costi attraverso l’impiego di personale femminile. Si riteneva che le impiegate fossero più disciplinate e adatte a mestieri sedentari, meccanizzati, frammentati e di routine che esaltavano in modo particolare alcune doti ritenute tradizionalmente femminili quali la pazienza e la precisione⁶.

Partendo da queste considerazioni, ho voluto analizzare i fascicoli delle impiegate alle dipendenze del Regio Governatorato poi Commissariato Civile della Venezia Giulia nella fase di

³ APPLETT, Erna, *The Gendering of the Service Sector in Austria at the End of the Nineteenth Century*, in GOOD, David F., GRANDNER, Margarete, MAYNES, Mary Jo (eds.), *Austrian Women in the Nineteenth and Twentieth Centuries: Cross-disciplinary Perspectives*, Providence-Oxford, Berghahn Books, 1996, pp. 115-132.

⁴ CURLI, Barbara, *Italiane al lavoro (1914-1920)*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 184. Sul lavoro femminile nella pubblica amministrazione in Italia si vedano anche: MELIS, Guido (a cura di), *Impiegati*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004; GIORGI, Chiara, MELIS, Guido, VARNI, Angelo, *L’altra metà dell’impiego. La storia delle donne nell’amministrazione*, Bologna, Bononia University Press, 2005; GIORGI, Chiara, *Il lavoro femminile nella pubblica amministrazione*, in VICARELLI, Giovanna (a cura di), *Donne e professioni nell’Italia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 159-180.

⁵ MILLER, Paul, MORELEN, Claire, *Embers of Empire: Continuity and Rupture in the Habsburg Successor States after 1918*, New York, Berghahn Books, 2019. Per il caso italiano: CURLI Barbara, *Dalla Grande Guerra alla Grande crisi: i lavori delle donne*, in MUSSO, Stefano (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento, 1896-1945. Il lavoro nell’età industriale*, Roma, Castelvecchi, 2015. Sulla Carniola e Lubiana: SELŠNIK, Irena, CERGO PARADIŽ, Ana, *Spremembe v uradniškem poklicu in njegova feminizacija*, in GABRIČ, Aleš (ur.), *Slovenski prelom 1918*, Ljubljana, Slovenska matica, 2019, pp. 267-293. Per l’Ungheria: BAVOUZET, Julia, *The Hungarian Ministry of the Interior and its Civil Servants in the Post-war Turmoil*, in BECKER, Peter, GARSTENAUER, Therese, HELFERT, Veronika et. al. (herausgegeben von), *Hofratsdämmerung? Verwaltung und ihr Personal in den Nachfolgestaaten der Habsburgermonarchie 1918 bis 1920*, Wien, Böhlau, 2020. Per Fiume/Rijeka: ROLANDI, Francesca, «Female Public Employees during a Post-Imperial Transition: Gender, Politics and Labour in Fiume after the First World War», in *Contemporary European History*, 2022, pp. 1-14.

⁶ PESCAROLO, Alessandra, *Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019, pp. 163-215; SAVELLI, Laura, «Le relazioni di genere nei servizi postelegrafici dal XIX secolo al secondo dopoguerra», in *Genesis*, 16, 2/2016, pp. 85-107, pp. 89-91.

transizione post-bellica⁷. In questo contesto possiamo analizzare come la legislazione italiana si sovrappose a quella imperiale e gradualmente la sostituì, inoltre possiamo osservare il “paradosso dell’inclusione-esclusione” delle donne dal mercato del lavoro negli anni dopo il primo conflitto mondiale⁸.

Questo studio è nato dall’analisi di circa 3.500 fascicoli, tra i quali ne sono stati individuati 243 riguardanti le impiegate così suddivise⁹: 215 assistenti di cancelleria, 16 officianti di cancelleria e 11 maestre riassegnate con mansioni impiegate. La scelta di concentrarsi sul personale femminile offre una visuale privilegiata per cogliere le trasformazioni del pubblico impiego in una regione occupata militarmente dopo la fine del conflitto, e permette inoltre di analizzare le trasformazioni amministrative e culturali che vedevano coinvolte la legislazione, il ruolo delle donne all’interno della società e del mondo lavorativo, nonché l’immaginario ad esso collegato. Va detto che in questi fascicoli compaiono poco “le voci” di queste impiegate, mentre spesso ci troviamo di fronte a relazioni redatte dai loro superiori o schede informative. Come vedremo, la condizione lavorativa di queste donne non era poi così diversa da quella descritta da Barbara Curli nel suo *Italiane al lavoro (1914-1920)*¹⁰. Vi ritroviamo infatti tutte quelle problematiche relative alle questioni della segregazione occupazionale, del demansionamento, dello sfruttamento,

⁷ Sulla fase di transizione postbellica della regione: APIH, Elio, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Bari-Roma, Laterza, 1966; BON GHERARDI, Silva, LUBIANA, Lucio, MILLO, Anna, VANELLO, Lorena, VINCI, Anna Maria, *L’Istria tra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, Roma, Ediesse, 1985; CAPUZZO, Ester, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Milano, Giuffrè, Milano, 1992; ID., *Dall’Austria all’Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Roma, La Fenice, 1996; VISINTIN, Angelo, *L’Italia a Trieste. L’operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia (1918-19)*, Gorizia, LEG – IRSML FVG, 2000; APOLLONIO, Almerigo, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Istituto Regionale per la Cultura Istriana - LEG, 2001; CATTARUZZA, Marina, *L’Italia e il confine orientale (1866-2006)*, Bologna, Il Mulino, 2007; VINCI, Anna Maria, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011; PUPO, Raul (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2014; VERGINELLA, Marta, «Political activism of Slovene women in Venezia Giulia after World War I and the rise of fascism: from autonomy to subordination», in *Acta Histriae*, 26, 4/2018, pp. 1041-1062, URL: < <https://repozitorij.uni-lj.si/IzpisGradiva.php?id=117820> > [consultato il 6 luglio 2023]; JELIČIĆ, Ivan, «To Ensure Normal Administrative Order, and for the Population’s Greater Comfort? Aspects of Post-war Transition in the Political District of Volosca-Abbazia/Volosko-Opatija», in *Südost-Forschungen*, 79, 1/2020, pp. 96-123; si vedano inoltre i saggi contenuti in *Acta Histriae*, 29, 4/2021 e biografia ivi segnalata. Per una comparazione con l’Alto Adige: DI MICHELE, Andrea, *L’italianizzazione imperfetta. L’amministrazione pubblica dell’Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2003.

⁸ *Eirene*, URL : < <https://project-eirene.eu/about/objectives/> > [consultato il 6 luglio 2023].

⁹ Archivio di Stato di Trieste, Regio Governatorato, poi Regio Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, Atti Generali (1918-1922) [d’ora in poi ASTS, RGCVG, AG]. I fascicoli del personale sono fuori inventario, non numerati ma divisi in ordine alfabetico. Nel fondo sono presenti i fascicoli del personale alle dipendenze dell’istituzione come guardia boschi, veterinari, guardie carcerarie, guardie di pubblica sicurezza ecc. ma anche richieste di assunzione senza esito, richieste di pensione e di reversibilità. I fascicoli delle impiegate sono circa il 15% dei fascicoli presenti. Vi sono anche fascicoli di 7 maestre delle miniere di Idria/Idrija, 69 donne delle pulizie, 11 guardie delle carceri femminili, per un totale di 330 dipendenti donne. Attraverso l’incrocio dei dati presenti in altre buste dello stesso fondo risulta evidente la mancanza di diversi fascicoli personali, si vedano a titolo d’esempio i fascicoli contenuti nel fondo, Prefettura di Trieste – Gabinetto 1923-1952, bb.1-29.

¹⁰ CURLI, Barbara, *Italiane al lavoro*, cit.

dell’assenza di possibilità di carriera e dei tentativi di espulsione dal mercato del lavoro. Nella Venezia Giulia questi aspetti si legarono però alla specifica situazione politica, alla questione nazionale e a quella della pertinenza e cittadinanza, alla sovrapposizione di diverse legislazioni, alla mentalità della popolazione e alle diverse «forme di disciplina e sorveglianza» alla quali erano sottoposte le impiegate¹¹. Vedremo come anche in questo contesto, per le donne «il problema della molteplicità delle appartenenze investa quello dell’identità in modo più sfaccettato e complesso di quanto avvenga per gli uomini»¹². Emergono inoltre delle profonde continuità di lungo periodo legate alla “cittadinanza fragile” delle donne, in cui l’identità sociale femminile era legata allo stato civile (nubile, sposata, vedova) e alla posizione occupata all’interno della famiglia (figlia, moglie)¹³, con tutte le ricadute che questo aveva anche sul piano lavorativo.

L’arco cronologico preso in esame corrisponde alla fase di transizione, compresa tra la fine della Prima guerra mondiale e la conclusione del processo di annessione delle Nuove Province al Regno d’Italia¹⁴. Con la chiusura del Commissariato civile alla fine del 1922, le sue funzioni passarono a seconda delle competenze alla Questura, alla Prefettura e al Comune, e in alcuni casi direttamente ai Ministeri. Si può quindi comprendere la centralità di tale istituzione, il cui ruolo era non solo amministrativo, ma anche politico¹⁵.

È opportuno sottolineare fin da subito le differenze tra i centri e le periferie della Venezia Giulia, perché rappresentano un tratto distintivo e costante. Parlo di centri al plurale perché non c’era solo Trieste, dove oltre al Regio Governatorato poi Commissariato Civile, erano presenti il Commissario Civile per la Città di Trieste e Territorio e diversi altri uffici e istituzioni, ma anche di Pola/Pula¹⁶ e Gorizia, dove dal novembre 1921 furono istituiti i Vice-Commissariati generali. Le altre sedi dei Commissariati civili¹⁷, erano nella maggioranza dei casi contraddistinte da una presenza, spesso maggioritaria, di popolazione slovena, croata e tedesca, a seconda della

¹¹ BORDERÌAS, Cristina, MARTINI, Manuela, «Introduzione. Per una nuova storia del lavoro genere, economie, soggetti», in *Genesis*, 15, 2/2016, pp. 51-13, p. 13.

¹² PALAZZI, Maura, SARTI, Raffaella, SOLDANI, Simonetta, «Introduzione. Patrie e appartenenze», in *Genesis*, 1, 1/2002, pp. 9-22, p. 10.

¹³ SOLDANI, Simonetta, *Un cammino in salita. Donne, diritti e professioni in Italia alle soglie del Novecento*, in VICARELLI, Giovanna (a cura di), *Donne e professioni nell’Italia del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 51-70; CURLI, Barbara, *Il Novecento. Lavoro e cittadinanza*, in CALVI, Giulia (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004, pp. 277-290; pp. 280-282; BARTOLONI, Stefania, *Cittadinanze incompiute. La parabola dell’autorizzazione maritale*, Roma, Viella, 2021.

Sulla questione della cittadinanza nelle Nuove Province: DI MICHELE, Andrea, *op. cit.*, pp. 120-134; HAMETZ, Maura, «Statelessness in Italy; The Post-World War I Citizenship Commission in Trieste», in *Contemporanea*, 13, 1/2019, pp. 79-96.

¹⁴ VISINTIN, Angelo, *op. cit.*

¹⁵ CAPUZZO, Ester, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, cit.

¹⁶ Ho scelto di indicare oltre ai nomi italiani delle località anche gli attuali toponimi in sloveno e croato solo alla prima occorrenza, successivamente userò quelli presenti nelle fonti.

¹⁷ Erano stati istituiti in Luogo dei Capitanati distrettuali austriaci: Capodistria/Koper, Cervignano, Gradisca, Longatico/Logatec, Lussino/Lošinj, Monfalcone, Parenzo/Poreč, Pisino/Pazin, Postumia/Postojna, Rovigno/Rovinj, Sebenico/Šibenik, Sesana/Sežana, Tarvisio, Tolmino/Tolmin, Veglia/Krk, Volosca/Volosko. CAPUZZO, Ester, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, cit., pp. 37-39.

composizione delle diverse aree della Venezia Giulia, che in alcuni casi era contraria all’occupazione italiana, soprattutto nelle sue prime fasi quando ancora non si sapeva come si sarebbero conclusi i trattati di pace. Secondo la storiografia gli abitanti della regione, soprattutto nell’area istriana, spesso non si riconoscevano in una un’etnia o nazionalità specifica, ed in molti casi erano indifferenti alla questione nazionale¹⁸. L’Istria, ad esempio, era una regione multilinguistica e pluriculturale, dove il criterio linguistico non era associabile ad una concezione esclusiva di appartenenza nazionale, mentre molti usavano più lingue o forme ibride tra queste a seconda delle situazioni e dei momenti¹⁹. Invece le autorità indicarono e attribuirono la nazionalità agli impiegati, spesso in base alla lingua usata.

In questo contesto emersero questioni di natura politica, di competenze e legate al controllo della moralità dei dipendenti. Bisognava infatti controllare chi poteva essere ritenuto affidabile per prestare servizio nelle istituzioni italiane. Inoltre vi era la necessità di avere personale in grado di comprendere e scrivere nella lingua locale oltre che in quella italiana; ed infine attenta era la valutazione dei comportamenti degli impiegati, che variava tra i grandi centri e quelli più piccoli. Come vedremo questi fattori crearono non poche difficoltà alle impiegate e all’amministrazione italiana.

1. La selezione del personale

Gli anni della guerra furono segnati da una profonda crisi per la regione, e la fine del conflitto portò con sé nuove emergenze che il Governo italiano dovette affrontare: la smobilitazione, il rientro dei profughi, la crescita della disoccupazione, il perdurare della crisi economica, il “pericolo socialista”, l’aumento del costo della vita e la penuria di alloggi e cibo, la diffusa presenza di orfani e vedove sono alcuni dei fattori che misero in crisi la popolazione della regione e di conseguenza l’amministrazione italiana²⁰. Anche da un punto di vista demografico il conflitto segnò un punto di svolta, in particolare per la città di Trieste, che già durante la guerra aveva subito uno spopolamento²¹. Con l’avvicinarsi della fine del conflitto, la maggioranza degli alti funzionari austriaci aveva abbandonato la città, lasciando gli uffici nelle mani del personale

¹⁸ BALLINGER, Pamela, «History’s «Illegibles»: National Indeterminacy in Istria», in *Austrian History Yearbook*, 43. 2012, pp. 116-137; JUDSON, Pieter M., *The Habsburg Empire: A New History*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2016.

¹⁹ BRESCIANI, Marco, «Una rivoluzione «antiasburgica». Caos postbellico, violenza e ascesa fascista nell’Istria post-asburgica (1918-1923)», in *Studi Storici*, 4/2022, pp. 931-960; D’ALESSIO, Vanni, «Istrians, Identifications and Habsburg Legacy: Perspectives on Identities in Istria», in *Acta Histriae*, 14, 1/2006, pp. 15-39; TONCICH, Francesco, «Istria between Purity and Hybridity: The Creation of the Istrian Region through Scientific Research in the 19th Century», in *Acta Histriae*, 28, 4/2020, pp. 541-576.

²⁰ Vedi nota 5.

²¹ FABI, Lucio, *Trieste 1914-1918. Una città in guerra*, Trieste, MGS press, 1996.

subordinato²². Prima della guerra nella pubblica amministrazione vi era una maggioranza di non italiani²³, ma le proporzioni cambiarono dopo il novembre del 1918, anche perché le componenti tedescofone e parte di quelle “slave” lasciarono la regione²⁴.

L’anno seguente questo flusso in uscita fu compensato dall’arrivo di migliaia di persone dal Regno d’Italia, le quali trovarono lavoro generalmente nella pubblica amministrazione. Inoltre circa 47.000 tra militari, poliziotti e membri della polizia penitenziaria furono inviati nella regione²⁵.

Come ha notato Andrea Di Michele nel caso dell’Alto Adige, anche nella Venezia Giulia la volontà delle autorità italiane fu quella di dare continuità all’amministrazione austriaca per almeno tre motivi: il rispetto delle clausole armistiziali con l’obiettivo di ottenere accordi di pace vantaggiosi; il mantenimento del controllo del territorio anche attraverso l’apparato burocratico; ed infine quello di mostrare un’immagine dello Stato rispettosa della popolazione locale²⁶. Questa “penetrazione pacifica” fu accompagnata però dal cambiamento dei vertici politici degli uffici e dalla verifica sul personale subalterno che si concentrò sull’affidabilità nazionale e politica e sul controllo della morale. Le indagini furono effettuate dagli impiegati superiori, dai Carabinieri e nella fase iniziale dall’Esercito attraverso l’Ufficio Informazioni Truppe Operanti (ITO)²⁷. I funzionari dell’Ufficio ITO furono inclini ad accentuare in chiave nazionalista le informazioni che raccoglievano²⁸, come avvenne nel caso dell’impiegata Ersilia A. Secondo l’informativa la donna aveva avuto mansioni di fiducia presso la Luogotenenza austriaca, il che la rendeva sospetta; inoltre aveva frequentato le scuole tedesche e il fratello era stato volontario nella marina austriaca. In base a queste informazioni il suo superiore esprimeva parere sfavorevole alla sua riconferma in servizio. I carabinieri invece descrivevano la donna di «buona condotta morale e politica»²⁹. Siamo di fronte quindi ad una sovrapposizione di competenze a cui si aggiungeva,

²² APOLLONIO, Almerigo, *op. cit.*, p. 91; PURINI, Piero, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria (1914-1975)*, Udine, KappaVu, 2010, pp. 46-54; ČERMELJ, Lavo, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale stampa triestina, 1974.

²³ URBANITSCH, Peter, «The high civil service corps in the last period of the multi-ethnic empire between national and imperial loyalties», in *Historical Social Research*, 33, 2/2008, pp. 193-213. Nel 1910 vi erano a Trieste circa 4.600 dipendenti statali, di cui 3.600 slavi e 700 tedeschi, gli italiani risultavano 300. Con il termine “slavi” si intendono sia sloveni che croati, così come con il termine “tedeschi” sono compresi sia gli austriaci che gli abitanti del Reich tedesco.

²⁴ PURINI, Piero, *op. cit.*, pp. 57-58. Si veda anche nota 7.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ DI MICHELE, Andrea, *op. cit.*, pp. 68-69.

²⁷ VISINTIN, Angelo, *op. cit.*

²⁸ *Ibidem*, p. 87. Secondo Visintin l’ufficio ITO «rappresentò il vero crocevia tra ufficialità nazionalista, ex volontari irredenti, associazionismo patriottico, ambienti e comitati antisocialisti del capoluogo giuliano e istro-dalmati».

²⁹ ASTS, RGCVG, AG, f. A. Ersilia, 18 febbraio 1919.

soprattutto nella prima fase, quella che venne definita in un articolo apparso sull’«Osservatore Triestino» una «scandalosa orgia di denunce anonime»³⁰.

Nelle prime settimane di occupazione le autorità italiane sospesero in via preventiva i dipendenti rimasti in servizio, i quali furono sostituiti da militari o funzionari provenienti dal Regno, venne però versato loro lo stipendio per il periodo di forzato riposo. Presso la Luogotenenza dove prima dell’occupazione lavoravano 231 persone, 51 erano le donne impiegate nell’Ufficio sussidi e nella cancelleria³¹. Nei primi mesi dell’occupazione molti impiegati dell’istituzione lasciarono la regione e solo 36 dipendenti fecero domanda per essere riassunti, tra questi undici erano le officianti di cancelleria (due tedesche, sei slave e tre italiane) e quattro le assistenti di cancelleria (tre slave e una tedesca). Anche dopo il rientro in servizio, questi impiegati furono oggetto di particolare attenzione, soprattutto se avevano ricoperto ruoli in uffici politici, come dimostra il caso di Maria R., impiegata presso il Consiglierato di Luogotenenza dall’agosto 1917, la quale venne trasferita perché «non è possibile fare alcun assegnamento sul personale dell’ex Consiglierato»³².

Vi fu quindi un importante avvicendamento del personale nell’apparato statale, in particolare nelle posizioni di vertice, mentre i compiti di ordinaria amministrazione all’interno degli uffici, come quelli di segretaria, copista, protocollista e dattilografa furono interessati in misura minore dal provvedimento. Nonostante ciò molte donne furono comunque costrette a lasciare il posto di lavoro per seguire le rispettive famiglie nelle migrazioni, poiché per esse era praticamente impossibile vivere da sole, visto l’alto costo della vita e la mancanza di alloggi³³, a dimostrazione – come osserva Alessandra Pescarolo – di come la divisione sessuale del lavoro, unita ai bassi salari, erano due mezzi con cui si obbligavano di fatto le donne a non poter essere economicamente autonome³⁴.

Per evitare di incorrere in errori e risentimenti da parte della popolazione, un primo tentativo di sistematizzare la raccolta di notizie sul personale fu fatto solo alla fine del 1919, quando il Commissariato ammettendo alcuni errori nell’assunzione di informazioni nei primi mesi dell’occupazione, annunciò la possibilità di riconsiderare le domande di riconferma.³⁵ Come si può comprendere quindi, le informazioni di cui disponiamo non sono sempre veritiere e affidabili, ma su queste a suo tempo vennero prese di fatto le decisioni.

³⁰ Osservatore Triestino, 1 febbraio 1919.

³¹ ASTS, CCCTT, b.3, Elenco del personale della cessata Luogotenenza al 2 maggio 1919. Nel foglio informativo dettagliato: Valeria P. è partita per Vienna «di nazionalità slava»; Emilia Z. italiana si è trasferita a Tarvis; Albina U. «italiana, riprendibile, raccomandabile»; Andreina B., «italiana già a Gorizia». Le quattro assistenti «personale ausiliario che può essere considerato definitivamente licenziato».

³² ASTS, CCCTT, b.14, 20 marzo 1919.

³³ CURLI, Barbara, *Italiane al lavoro*, cit.

³⁴ PESCAROLO, Alessandra, *Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea*, cit., pp. 10-19.

³⁵ ASTS, Commissariato civile per la città di Trieste e Territorio (1919-1922) [d’ora in poi CCCTT], b. 10, Com. generale civile, Circolare riservata n.2366, 1 gennaio 1920 e b.18, 31 dicembre 1919.

Per quanto concerne invece le nuove assunzioni, la quasi totalità riguardava impiegate nate nella Venezia Giulia o regnicole presenti in regione già prima della guerra. Questo dimostra da un lato una forte disponibilità nel mercato del lavoro locale di queste figure, dovuta all’alto tasso di scolarizzazione femminile; dall’altro, visti i bassi salari del lavoro impiegatizio, era impossibile per le lavoratrici mantenersi da sole e quindi era necessario avere l’appoggio della famiglia³⁶. Questi fattori limitarono i trasferimenti dal Regno di impiegate, a differenza di quanto avvenne per i funzionari.

La gran parte delle richieste di assunzione proveniva da ragazze tra i 18 e i 23 anni, nubili, che avevano appena terminato le scuole. Esse erano quasi sempre orfane di padre, con la madre a carico che godeva di una pensione minima, e spesso avevano più fratelli da mantenere. Quasi tutte erano di estrazione piccolo borghese: le famiglie le avevano fatte studiare poiché si aspettavano che le figlie, una volta diplomate, avrebbero avuto la possibilità di elevarsi socialmente, trovando un lavoro più consono al ceto medio³⁷. Tra le richieste di assunzione sono presenti anche casi di donne che lavoravano già da qualche anno nel settore privato ed erano state licenziate in seguito al rientro dei reduci. Queste iniziarono a cercare lavoro nel settore pubblico seppur con retribuzioni più basse, come ad esempio Amalia P., classe 1891, che aveva lavorato per due anni allo Stabilimento Tecnico Triestino, costretta a lasciare il posto «agl’impiegati che l’occupavano prima, ritornati a casa in seguito alla smobilitazione»³⁸. Nella documentazione presa in esame sono presenti centinaia di richieste di assunzione che, come rilevato anche in altri contesti, descrivono spesso condizioni di vita precarie, anche se probabilmente queste informazioni venivano accentuate allo scopo di ottenere l’impiego³⁹. Quello che emerge da queste richieste è la necessità per queste ragazze di poter accedere ad una retribuzione che sarebbe andata ad integrare le scarse entrate della famiglia. Di fatto però, queste donne erano delle *breadwinners*, poiché la loro paga rappresentava a tutti gli effetti l’entrata principale del nucleo familiare⁴⁰.

Riportiamo qui alcuni passaggi di queste richieste:

La devota sottoscritta [...] è orfana di padre e deve provvedere al sostentamento della madre ammalata e d’una sorella minore, ancora scolara.

³⁶ GIORGI, Chiara, *L’emarginazione femminile nella pubblica amministrazione tra le due guerre: storie di donne*, in MELIS, GUIDO (a cura di), *L’altra metà dell’impiego*, cit., pp. 79-88, pp. 81-82.

³⁷ TILLY, Luise A., SCOTT, Joan Wallach, *Donne, lavoro e famiglia nell’evoluzione della società capitalistica*, Bari, De Donato, 1981, p. 228.

³⁸ ASTS, RGCVG, Gabinetto, b. 33, Domanda di impiego di Amalia P., 12 aprile 1919.

³⁹ CURLI, Barbara, *Italiane al lavoro*, cit., p. 202.

⁴⁰ PESCAROLO, Alessandra, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in GROPPI, Angela (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 299-344.

Dopo 3 ½ anni di lunghe sofferenze fisiche e morali, giunto il giorno della liberazione, credeva essa pure di poter godere; ma si vide invece ad un tratto sul lastrico⁴¹.

[...] è nata a Trieste nell’anno 1902 e qui pertinente. Assolse con buon esito le scuole complementare italiane con corso di perfezionamento. Conosce bene la lingua italiana e francese in parola ed in iscritto; comprende pure la lingua slovena e tedesca. Oltra ciò conosce pure la dattilografia e la stenografia.

La sottoscritta promette anticipatamente di lavorare con zelo, di essere ubbidiente e fiduciosa verso i suoi capi d’ufficio⁴².

Allo scoppio della guerra Italo-Austriaca, il padre della sottoscritta venne internato a Katzenau perché di nazionalità italiana, e la sottoscritta stessa assieme alla propria mamma dovette essa pure abbandonare la propria casa e priva del necessario, dopo quattro giorni di duro internamento a Leibnitz venne per il tramite della Svizzera inviata in Italia quale profuga e precisamente a Venezia, ove dopo poco tempo poté entrare negli On. Uffici della Deputazione Provinciale quale praticante [...]⁴³.

Nel tempo del suo profugato in Italia trovò di occuparsi presso il Municipio di Teramo [...] nonché presso quella R. Prefettura [...]. Fece ritorno a Trieste nel maggio u.s. e presentemente trovasi disoccupata. Aude poter recare un’aiuto [sic] alla famiglia e alla madre, il patrigno è pure disoccupato⁴⁴.

Da queste richieste di assunzione emergono delle autorappresentazioni che sono emblematiche sia degli aspetti di adesione al ruolo convenzionale attribuito all’impiegata, ovvero essere obbediente e pronta al sacrificio, sia di quello che credevano si aspettasse il nuovo Stato. Le mittenti, infatti, tendono ad evidenziare la loro italianità ed eventualmente i servizi resi alla patria durante la guerra da famigliari o direttamente da loro se erano state profughe nel Regno e avevano ricoperto incarichi e mansioni presso l’esercito o enti statali durante il conflitto. Coloro che erano rimaste nei territori dell’Impero austro-ungarico mettevano invece in luce le persecuzioni subite dalla famiglia e gli eventuali internamenti per motivi politici. Per perorare la propria causa, in diversi casi si allegavano anche lettere di raccomandazione di volontari irredentisti, di cappellani militari, del Duca d’Aosta o dei comandi militari; in diverse tentarono anche di chiedere l’intercessione della Regina⁴⁵

⁴¹ ASTS, RGCVG, Gabinetto, b. 33, Domanda di impiego di Lydia C., 2 agosto 1919.

⁴² ASTS, RGCVG, Gabinetto, b. 33, Domanda di impiego di Anna S., 13 agosto 1919.

⁴³ ASTS, RGCVG, Gabinetto, b. 33, Domanda di impiego di Elena C., 15 ottobre 1919.

⁴⁴ ASTS, RGCVG, Gabinetto, b. 33, Domanda di impiego di Antonietta D’A., 25 giugno 1919.

⁴⁵ Cfr. ASTS, RGCVG, AG, f. D. Elisa, cugina di Nazario Sauro.

1.1. L’affidabilità nazionale e politica

In un’area così complessa dal punto di vista linguistico, etnico e nazionale, le autorità italiane cercarono di individuare coloro che erano ritenuti “pericolosi” per l’amministrazione e la futura annessione della regione al Regno. Con la parola “affidabilità” si tendevano a comprendere due aspetti: quello nazionale e quello politico. Da un punto di vista nazionale ci si riferiva all’appartenenza nazionale in senso lato, indicando se il funzionario era italiano, sloveno, croato, slavo o tedesco. Come ha notato Pieter M. Judson, fu durante gli accordi di pace che i nazionalisti nelle varie realtà post imperiali attribuirono alla nazionalità delle caratteristiche ritenute da loro misurabili e oggettive, mentre prima questa identità non era percepita come vincolante o permanente all’interno dell’Impero⁴⁶. Anche qualora il funzionario fosse stato ritenuto non italiano, non era di per sé un’informazione sufficiente ad escluderlo dal suo posto, perché questa andava incrociata con quella relativa all’affidabilità politica. Le autorità raccoglievano informazioni presso i vicini, si avvalevano delle testimonianze di irredentisti e di persone ritenute politicamente affidabili, inoltre consultarono gli archivi austriaci, in particolare quelli dei tribunali.

Per tutta la durata del conflitto la propaganda, fomentata dagli irredentisti e dai nazionalisti, aveva portato avanti una feroce campagna contro il nemico. Essa unita alle denunce e agli atti di resistenza e insubordinazione verso la nuova amministrazione, segnarono profondamente la percezione delle autorità italiane rispetto alle popolazioni annesse, soprattutto tra i militari, i quali tentarono una ristrutturazione complessiva del pubblico impiego in senso nazionale⁴⁷.

I primi ambiti ad essere colpiti dopo l’occupazione furono quelli della giustizia e della pubblica sicurezza. All’inizio del febbraio del 1919, in una relazione del Tribunale di Pola si esprime la volontà di italianizzare l’istituzione attraverso la «sostituzione degli elementi infidi» con personale italiano⁴⁸. Tra questi vi erano anche dieci lavoratori del personale d’ordine, di cui nove erano donne: di queste due erano già state licenziate, una era italiana, tre furono definite «croate moderate» e una «croata fanatica». Il funzionario del Tribunale che aveva compilato la relazione, sosteneva di poter trovare una soluzione rapida poiché erano tutte avventizie e potevano quindi essere licenziate facilmente.

Non tutti i funzionari furono però allontanati nelle prime fasi, anche per questioni di competenze, poiché uno dei primi problemi per l’amministrazione italiana fu quello di trovare personale che conoscesse non solo l’italiano, ma anche il tedesco, lo sloveno e il croato. Verso la fine di dicembre del 1918, il Commissario di Parenzo comunicava di aver trovato al suo arrivo gli uffici «perfettamente deserti» e di aver assunto due dattilografe. Egli inoltre aggiungeva: «Faccio

⁴⁶ JUDSON, Pieter M., *op. cit.*, pp. 442-452.

⁴⁷ VISINTIN, Angelo, *op. cit.*, p. 29.

⁴⁸ ASTS, RGCVG, Gabinetto, b.76, 19 febbraio 1919.

notare che di tutti i presenti nessuno è in grado di scrivere il più modesto italiano e che tutto debbo disimpiegare da solo»⁴⁹. Nonostante la diversa composizione etnico-nazionale dei distretti, lo stesso problema si pose sia a Sesana che a Longatico dove dopo oltre un anno di amministrazione italiana quasi nessuno conosceva l’italiano, ma «solo tedesco e slavo»⁵⁰. Se in una prima fase vi fu la necessità di sostituire il personale che se n’era andato e di avere persone che conoscessero anche l’italiano, con il passare dei mesi e la prosecuzione dell’emigrazione dalla regione, ci si trovò nella situazione opposta, ovvero a richiedere che nelle future assunzioni si tenesse conto della conoscenza dello sloveno:

essendo l’attività di questo ufficio [Tolmino] quasi del tutto vincolata alla nozione della lingua stessa, specie per l’esecuzione di lavori d’ordine. Si crede però opportuno specificare che sarebbe assai più cauto destinare in questa sede cittadini di nazionalità italiana, anziché slovena; e possibilmente funzionari redenti che, nativi di territori a nazionalità mista, conoscano la lingua slava, pur essendo di abito e di sentimenti italiani. Tanto per motivi facilmente intuibili⁵¹.

Come emerge da questi passaggi, la conoscenza della lingua era certamente importante, ma risultava fondamentale intrecciare questa competenza con il senso di fedeltà alla nazione, onde evitare problemi di spionaggio o atti tesi a mettere in discussione la presenza italiana.

Secondo Gorazd Bajc⁵², su istruzione dello stato maggiore e del governo l’amministrazione regnicola iniziò già nel 1919 a promuovere l’espressione dell’italianità e contestualmente a sopprimere l’uso dello sloveno. Le autorità locali interpretarono queste istruzioni in modo estensivo, arrivando al licenziamento, in particolare dopo il 1923, di molti dipendenti sloveni e croati perché non offrivano una sufficiente garanzia di lealtà alla nazione. Diversi di questi funzionari lasciarono la Venezia Giulia nella fase di transizione per essere impiegati nell’amministrazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS)⁵³.

La stessa questione sull’affidabilità si pose per chi era attivo nel partito socialista che, soprattutto dopo la fine del conflitto, aveva guadagnato sempre più consensi anche tra le fila degli impiegati. Da parte delle autorità italiane vi era la costante tendenza ad unire il pericolo socialista ai tentativi di screditare e mettere in difficoltà l’amministrazione italiana da parte degli “austriacanti” e degli “jugoslavofili”. Questa visione emerge anche da una relazione dei

⁴⁹ *Ibidem*, b. 8., 27 dicembre 1918. Sottolineature nel documento.

⁵⁰ *Ibidem*, b. 9, 1 marzo 1919, Commissariato civile di Sesana al Governatorato. “Manca personale italiano di ordine e concetto, serve un dattilografo o dattilografa che tenga il protocollo”. *Ibidem*, b. 3, s.d., probabilmente fine 1919.

⁵¹ *Ibidem*, b. 9.

⁵² BAJC, Gorazd, «Fašistična zakonodaja in Slovenci med obema vojnama» [«La legislazione fascista e gli sloveni tra le due guerre»], in *Acta Histriae*, 11, 2/2003, pp. 19-40.

⁵³ SELŠNIK, Irena, *CERGOL PARADIŽ*, Ana, *op. cit.*, p. 278.

carabinieri su Rita P., dove descrivono così la sua famiglia: «il padre è capo magazziniere alle cooperative socialiste di Trieste, e tanto egli che i suoi famigliari, professano idee socialiste, sono contrari al nostro regime e mostrano sentimenti austriacanti, avendo sempre inneggiato alla vittoria delle armi austriache»⁵⁴. Interessante risulta il caso di Anna G., regnicola originaria della Romagna, la quale nel 1920 fece domanda di assunzione, ma venne respinta perché il padre dipendente delle Ferrovie era iscritto alla Camera del Lavoro «essendo di idee socialiste e di idee slave»⁵⁵. Risulta evidente da questi casi la visione paternalistica dei funzionari nei confronti delle impiegate, in quanto risultava determinante l’orientamento politico dei componenti maschili della famiglia.

1.2. Il controllo della moralità

Le indagini sulle donne differiscono da quelle sugli uomini anche al momento in cui le autorità verificavano l’integrità dei costumi, una pratica che era già consolidata nel Regno per le dipendenti delle poste⁵⁶.

Nella Venezia Giulia questo controllo ebbe un carattere particolare poiché i funzionari sottolinearono in diversi casi il controllo come funzionale alla legittimazione stessa delle istituzioni di fronte a quelli che sarebbero diventati i nuovi cittadini del Regno. Studiando questo aspetto possiamo ricostruire quelle che erano ritenute le trasgressioni, le devianze e i limiti per le donne in un ambiente attento al mantenimento delle norme sociali e morali. I controlli da parte delle autorità andavano a concentrarsi non tanto sulla sfera privata, ma su quella pubblica ovvero quello che veniva detto e si conosceva della vita privata tra gli informatori, i vicini, nel paese o nella città. La quasi totalità delle indagini condotte sul personale femminile si concludeva con la frase «di buona condotta morale e politica», ma non era sempre così, e quando la dipendente risultava di «dubbia morale» o «immorale», spesso si dubitava anche delle sue capacità come lavoratrice.

Una dipendente dalla «dubbia moralità», anche nei casi in cui essa risultasse essere integerrima da un punto di vista nazionale e politico, era destinata al licenziamento. Come nel caso di Olimpia A. che inizialmente lodata dal Commissario, fu in seguito trasferita da Pisino a Trieste poiché aveva «dato adito a severe critiche da parte della cittadinanza, critiche che

⁵⁴ ASTS, RGCVG, Gabinetto, b. 33, Relazione dei Carabinieri. su Rita P., 7 settembre 1919.

⁵⁵ ASTS, RGCVG, AG, f. G. Anna.

⁵⁶ PESCAROLO, Alessandra, *Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea*, cit. p.186 e bibliografia ivi citata. ROPA, Rossella, *Dall’Unità alla Prima guerra mondiale*, in ROPA, Rossella, VENTUROLI, Cinzia, *Donne e lavoro: un’identità difficile: Lavoratrici in Emilia Romagna (1860-1960)*, Bologna, Compositori, 2010, pp. 1-104.

cominciavano a ridondare a scapito del prestigio dell'autorità»⁵⁷. Secondo il Commissario le sue condizioni economiche disagiate, il fatto che visse da sola in hotel, e che si fosse fidanzata con un maresciallo dei Carabinieri erano tutti motivi che dovevano far propendere le autorità per un suo trasferimento.

Questo caso ci porta a considerare alcune questioni sociali e culturali. In primo luogo emerge come le impiegate che giungevano nei piccoli centri riscontrassero spesso la diffidenza della popolazione locale, che le percepiva come donne «dai facili costumi» perché abituate a girare da sole e vestirsi seguendo le mode cittadine; in secondo luogo si comprende come i rapporti tra queste donne e i militari nascessero sia per motivi di lavoro, ma anche perché le impiegate in alcune realtà erano spesso le uniche a parlare italiano, e le sole a poter condividere momenti di sociabilità. Queste relazioni non erano però ben viste dalla popolazione, poco incline ad accettare sia la presenza dell'esercito occupante, sia il fatto che donne non sposate potessero frequentare liberamente uomini in divisa. Una dipendente del Commissariato civile di Tolmino – la dattilografa e funzionaria di cancelleria Antonietta V. – venne ad esempio licenziata perché «conduce vita immorale», avendo avuto non soltanto relazioni militari del presidio e con degli impiegati, ma anche perché la donna, a detta del Commissario, «fu vista scorrazzare in compagnia. Questo contegno assieme ai commenti provocati in questo piccolo centro da relazioni private troppo manifeste, è di grave scandalo, danneggiando pure non poco il decoro dell'ufficio»⁵⁸. La percezione della popolazione e quella del Commissariato erano quindi legate da un doppio filo. Inoltre, così come in altri contesti, l'attenzione ai rapporti tra impiegate e ufficiali variava nettamente se il fatto avveniva in un grande centro o in un piccolo borgo:

Fin dai primi giorni dal suo arrivo la condotta privata della signorina dette luogo a rimarchi per la frequenza dei suoi ritrovi con ufficiali che riceveva liberamente nella sua camera trattenendoli sino a tarda ora della notte, e lo scrivente ebbe a fare alla Signorina un severo richiamo rappresentando alla stessa come certe libertà personali, tollerabili nei grandi centri, non potessero del pari essere scusate in una piccola borgata come Postumia, dove la popolazione slava, non mancava dal fare commenti poco benevoli⁵⁹.

Un altro aspetto che rientra nella categoria del controllo della morale era quello legato ai rapporti con i dipendenti uomini. Dalla ricerca condotta sono emersi diversi casi di impiegate che sposarono superiori o colleghi, dimostrazione quindi che di fatto nell'ambiente lavorativo questi contatti e relazioni erano presenti. È stato individuato un solo caso di molestie sul lavoro, quello

⁵⁷ ASTS, RGCVG, AG, f. A. Olimpia.

⁵⁸ *Ibidem*, Gabinetto, b.8, Rilievi a carico di funzionari del Commissariato civile di Tolmino.

⁵⁹ *Ibidem*, AG, f. V. Antonietta, Nota del Comm. Civ. di Postumia del 28 ottobre 1919. La donna aveva lavorato prima a Gorizia, successivamente, dall'1° giugno 1919, a Postumia. Dopo l'occupazione italiana di Trieste, uno dei suoi fratelli si era trasferito in Ungheria.

di Virginia H. che perse il lavoro dopo essere stata perseguitata da un collega in ufficio. Contro la donna intervenne un altro collega che l’accusò di essere una prostituta e di aver avuto rapporti con diversi uomini dell’ufficio. Dopo l’indagine nella quale vennero dimostrate sia la colpevolezza del collega, sia la falsità delle accuse mosse contro la donna, l’impiegata venne comunque licenziata per aver creato disordini in ufficio⁶⁰. Nel fascicolo non vi è alcuna nota, lettera o dichiarazione della donna. Come emerge da questo caso la mancanza di denunce e indagini può essere spiegata con la rassegnazione di una vittima, che temeva di essere messa sul banco degli imputati e diventare oggetto di accuse da parte di colleghi.

2. Mansioni, salari e carriera

In occasione del passaggio dall’amministrazione militare a quella civile, il Commissariato Generale chiese l’invio di un prospetto a tutti gli uffici alle sue dipendenze con l’elenco del personale in servizio⁶¹. Inoltre come ricorda il Commissario Generale Civile Antonio Mosconi nelle sue memorie⁶², i primi mesi del suo governo furono segnati da un processo di smilitarizzazione dell’istituzione che alla fine del 1919 contava ancora 800 impiegati militari⁶³. In questa fase regnava molta confusione negli uffici: gran parte dei dipendenti era in attesa della conferma in servizio e diversi uffici erano ancora militarizzati⁶⁴. In questi ultimi il personale femminile era assente, a dimostrazione della costante volontà di dividere la sfera militare da quella femminile. In altri due uffici si nota una scarsa presenza femminile: nell’Ufficio Pubblica Sicurezza e nella Divisione Sanità. Nel primo caso i motivi possono essere ricondotti alla scarsa presenza di incarichi impiegatizi, nel secondo vi era una forte presenza di figure altamente specializzate quali medici e veterinari.

Date queste premesse possiamo dire che presso il Commissariato Generale erano 51 le donne in servizio, pari al 17% dei dipendenti totali, così ripartite presso le varie sezioni:

⁶⁰ *Ibidem*, f. H. Virginia.

⁶¹ Tutti i dati presenti in questo paragrafo sono tratti da: *Ibidem*, Gabinetto, b.1. Non tutti gli estensori delle relazioni usarono i medesimi criteri di compilazione, si è cercato qui di fornire un quadro più coerente e preciso possibile incrociando i dati presenti nella busta.

⁶² Nel luglio 1919 fu nominato Commissario straordinario per la gestione del Comune di Trieste e dal dicembre, finita l’occupazione militare, Commissario Generale Civile della Venezia Giulia. GAGLIARDI, Alessio, «Antonio Mosconi», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, 2002, URL: < [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-mosconi_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-mosconi_(Dizionario-Biografico)) > [consultato il 6 luglio 2023].

⁶³ MOSCONI, Antonio, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia. Trieste 1919-1922*, Bologna, Cappelli, 1924, p. 75.

⁶⁴ La sezione Cifra e l’Ufficio Servizi Militari erano composti in toto da militari. L’Ufficio Censura era composto da 8 militari su 11 dipendenti, i due dattilografi dell’ufficio erano militari, erano civili invece il capo ufficio, il traduttore e l’addetto alla stampa slovena. La sezione Censura Postale e telegrafici estero era composto da 12 militari su 13 dipendenti.

TABELLA 1. Impiegati del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia.

Sezione	Totale dipendenti	Di cui impiegate	Percentuale
Generale	8	3	37,5%
Cifra	7	0	0,0%
Censura	11	0	0,0%
Censura postale e telegrafici estero	13	0	0,0%
Divisione 1a, Affari generali. Pubblica sicurezza. Servizio R.R.C.C., Ufficio passaporti per l’Estero, Rimpatrio ex prigionieri, Profughi, Ufficio del personale	15	4	26,7%
Divisione 1a, Ufficio Pubblica Sicurezza	26	1	3,8%
Divisione 2a, Amministrazione civile Governativa e locale	22	5	22,7%
Divisione 3a, Istruzione pubblica e belle arti	25	8	32,0%
Divisione 4a, Giustizia, risarcimenti e riparazione, culti	7	2	28,6%
Divisione 5a, Sanità	19	2	10,5%
Divisione 6a, Industria e commercio, credito e previdenza	22	4	18,2%
Divisione 7a, Trasporti e servizi marittimi	6	1	16,7%
Divisione 8a, Agricoltura e pesca	12	2	16,7%
Divisione 9a, Opere pubbliche, ricostruzioni e requisizioni	23	4	17,4%
Divisione 10a, Ragioneria	47	12	25,5%
Ufficio approvvigionamenti	13	3	23,1%
Ufficio servizi militari	17	0	0,0%
Totale	293	51	17,4%
Totale senza uffici militari e politici	245	51	20,8%

Andando a vedere i ruoli in cui erano occupate le donne, emerge una netta segregazione occupazionale: esse erano 11 dei 14 archivisti (78,6%), 25 dattilografe su 29 (86,2%), 5 dei 6 officianti di cancelleria (83,3%), 3 dei 7 protocollisti (42,8%) ed erano tutte donne le sei assistenti⁶⁵. Purtroppo di molte non abbiamo i fascicoli personali e risulta per questo difficile fare un’analisi sulla permanenza negli incarichi e negli uffici delle varie impiegate. Dal prospetto emerge inoltre

⁶⁵ L’altra donna assunta era un’impiegata provvisoria sui 7 totali. L’unico caso in cui un’assistente dipendeva da una donna è quello di Margherita M. la quale era alle dipendenze dell’ufficiante di cancelleria Elda B., presso l’ufficio Ragioneria dove erano impiegate anche le altre quattro officianti.

che gli uffici erano in condivisione con uomini e non compare nella documentazione analizzata nessuna richiesta o lamentela al riguardo.

Gran parte dei Commissari Civili inviò dei prospetti riassuntivi⁶⁶, dai quali emerge una presenza femminile percentualmente più consistente rispetto al Commissariato Generale.

TABELLA 2. Dipendenti dei Commissariati Civili

Commissariati civili	Totale dipendenti	Di cui donne	Percentuale
Capodistria	26	7	26,9%
Gorizia	32	16	50,0%
Gradisca	17	2	11,8%
Longatico	14	5	35,7%
Lussino	8	2	25,0%
Monfalcone	27	6	22,2%
Parenzo	19	4	21,1%
Postumia	13	0	0,0%
Sesana	19	5	26,3%
Tolmino	18	4	22,2%
Trieste	32	8	25,0%
Volosca	45	10	22,2%
Totale	270	69	25,6%

Anche presso i Commissariati vi è una netta preminenza di donne in alcuni impieghi: le 69 dipendenti rappresentavano il 64,7% degli impiegati, il 67,8% degli aiutanti di cancelleria, il 65,5% del personale avventizio e il 60% degli officianti di cancelleria. Purtroppo le informazioni raccolte e i prospetti non ci aiutano a spiegare il caso di Postumia, che andrebbe sicuramente indagato in maniera più estensiva. A Gorizia il dato è dovuto all’assunzione temporanea di dieci impiegate nella sezione sussidi, oberata di lavoro nell’immediato dopoguerra⁶⁷. Interessante è inoltre il caso del Commissariato di Volosca, dove tutti gli impiegati fecero richiesta di riconferma in servizio, e le 5 officianti di cancelleria erano tutte di nazionalità slovena, mentre nella Commissione di sostentamento le tre assistenti di cancelleria avventizie erano una tedesca, una italiana e una

⁶⁶ Nella busta non sono presenti i prospetti riassuntivi per i Commissariati di Pisino, Pola, Rovigno, Sebenico, Tarvisio, Veglia. Nei prospetti sono comprese a volte anche le donne di servizio assunte presso i Commissariati.

⁶⁷ PORTELLI, Ivan, *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l’arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Ronchi dei Legionari-San Pier d’Isonzo, Consorzio culturale del Monfalconese-Associazione Adriano Cragnolin, 2005.

slovena a dimostrazione di come l’intento iniziale di italianizzare gli uffici non fosse andato a buon fine⁶⁸.

Per quanto riguarda le retribuzioni, in base alla circolare n. 5039/A del 19 aprile 1919⁶⁹, queste erano mantenute in linea con quelle del cessato regime dove non vi erano distinzioni di sesso per le promozioni e gli stipendi base, questi ultimi variavano dalle 180 alle 300 lire mensili⁷⁰. Da quello che è stato possibile ricostruire, intorno all’aprile del 1919, le assistenti di cancelleria percepivano 263 lire al mese⁷¹. Un impiegato d’ordine con a carico moglie e figlio, guadagnava circa 540 lire mensili⁷². In alcuni casi vi erano aggiunte quali l’assegno *ad personam* di lire 60 mensili per particolari incarichi ricoperti, come ad esempio nel caso di Lina B., la quale ricopriva l’incarico di capo del reparto protocollo e spedizione⁷³. Tra gli impiegati avventizi non emergevano differenze retributive, indipendentemente dal sesso, circa 190 lire mensili, essi non godevano della assicurazioni di malattia e vecchiaia, previste invece dalla legislazione austriaca ancora in vigore. Per quanto riguarda invece le officianti di cancelleria lo stipendio nell’ottobre del 1919 era di circa 462 lire mensili⁷⁴, quindi inferiore a quello di un uomo impiegato d’ordine di più basso livello.

Tra i fascicoli delle 215 impiegate ritroviamo 16 promozioni dal ruolo di assistenti di cancelleria a quello di officianti, tutte di impiegate assunte già nella precedente amministrazione austro-ungarica. Delle 32 officianti totali (16 già che ricoprivano questo ruolo al momento dell’occupazione e 16 promosse tra il 1919 e il 1921), solo 12 risultavano ancora in servizio nel 1923. Tra le altre 20: 8 officianti dovettero rinunciare al posto dopo aver contratto matrimonio, 5 per motivi di salute, mentre altre 3 furono licenziate in seguito alla chiusura degli uffici in cui erano impiegate, mentre delle rimanenti 4 non conosciamo le motivazioni. Queste donne avevano già prestato gratuitamente la loro opera, in alcuni casi per degli anni, alle dipendenze dell’amministrazione asburgica, per essere poi assunte in pianta stabile come assistenti di cancelleria. Le impiegate a differenza dei colleghi uomini non avevano diritto alla pensione, ma ad un “contributo” al termine dell’impiego, calcolato sulla base del periodo lavorativo. Va anche detto che in molti casi le richieste di promozione vennero negate e l’amministrazione italiana si lamentò della facilità con la quale venivano nominate officianti di cancelleria durante la

⁶⁸ Simile erano le situazioni a Sesana e a Tolmino.

⁶⁹ Nella fase di passaggio dalla Corona alla Lira la diaria venne convertita 1 a 1 mentre le indennità caroviveri vennero convertite al 40%. La diaria veniva corrisposta mensilmente, le indennità erano invece corrisposte trimestralmente a rate anticipate.

⁷⁰ *Bollettino delle Leggi dell’Impero per i Paesi e Regni rappresentati nel Consiglio dell’Impero*, 15, 25 gennaio 1914.

⁷¹ Così suddivise: 3,4 lire di diaria, 1.212 lire annue di aggiunta di carestia, e 720 lire annue di aggiunta straordinaria di carestia.

⁷² In questo caso la diaria era di 10 lire, l’indennità caroviveri giornaliera di 6, che veniva aumentata di 1 lire per ciascun familiare a carico. Quindi 18 lire giornaliere.

⁷³ ASTS, RGCVG, AG, f. B. Lina.

⁷⁴ Così composto su base annua: 2200 lire di stipendio, 768 di aggiunta attività, 1569 caroviveri e 1000 caroviveri straordinario.

precedente amministrazione⁷⁵. Dal giugno 1921 furono bloccate le promozioni in vista dell’assimilazione del personale.

3. Proteste e scioperi

Uno degli stereotipi che avevano accompagnato l’entrata delle donne nel settore impiegatizio era quello «della paziente obbedienza del personale femminile», stereotipo che era stato smentito dalle proteste delle donne durante la guerra e soprattutto durante il biennio successivo⁷⁶.

Sappiamo che nella Venezia Giulia le impiegate parteciparono quantomeno a due scioperi, il primo fu quello generale dell’agosto del 1919⁷⁷. Sulla presenza e sul ruolo ricoperto dalle impiegate in quei giorni non possiamo aggiungere molto, sia perché non vi sono accenni all’interno delle relazioni del Commissariato, sia perché i socialisti stessi, come è noto, escludevano ogni specificità alla questione economica-salariale femminile in nome della lotta di classe⁷⁸. Il malcontento tra gli impiegati dell’amministrazione italiana continuò a crescere nei mesi successivi, sia per la questione retributiva, ma soprattutto per quella «più vasta e complicata [...] della sistemazione giuridica e dell’assimilazione economica del personale statale del cessato regime»⁷⁹. Il 4 marzo 1920 le dattilografe impiegate presso il Commissariato civile di Trieste chiesero un aumento degli «emolumenti in conformità alle attuali esigenze della vita, [...] in considerazione delle disastrose condizioni economiche in cui versano». La lettera è firmata da sette impiegate, che contestualmente alla richiesta sottolineano lo zelo e l’amore nel compimento del loro dovere⁸⁰. Da questa istanza emerge la trasversalità della richiesta che vedeva unite «impiegate del passato regime» con posti di ruolo, insieme alle assistenti di cancelleria «avventizie», assunte dopo la fine della guerra. Nonostante le disparità di trattamento economico e contrattuali, le impiegate si erano unite per portare avanti una richiesta comune e condivisa.

In aprile una vertenza volta a migliorare le condizioni economiche dei padri di famiglia dipendenti dello Stato trova spazio anche nelle colonne del settimanale repubblicano

⁷⁵ Cfr. f. Ć. Maria alla quale venne negata nel giugno 1921 la promozione sostenendo che dal 25 giugno non venivano più fatte.

⁷⁶ PESCAROLO, Alessandra, *Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea*, cit., p. 199.

⁷⁷ PIEMONTESE, Giuseppe, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco, 1961; CATTARUZZA, Marina, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale*, Torino, Musolini, 1979; RUTAR, Sabine, *Kultur, Nation, Milieu. Sozialdemokratie in Triest vor dem Ersten Weltkrieg*, Essen, Klartext, 2004.

⁷⁸ PIERONI BORTOLOTTI, Franca, *Femminismo e partiti politici in Italia (1919-1926)*, Roma, Editori Riuniti, 1978; Id., *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Perugia, Gabriele Mazzotta, 1976.

⁷⁹ MOSCONI, Antonio, *op. cit.*, p. 76.

⁸⁰ ASTS, CCCTT, b. 25, 4 marzo 1920.

«L’Emancipazione», dove si evidenzia il tentativo di organizzare oltre duecento impiegati avventizi, tra cui molte erano donne⁸¹.

Nel maggio del 1920 venne creato un Fascio tra gli impiegati avventizi del Commissariato Generale Civile a cui aderirono circa 250 soci, che presentò un memoriale a Mosconi. Nel luglio dello stesso anno esso decise di aderire alla Camera del lavoro, suscitando così delle proteste tanto che molti decisero di non aderire più al Fascio stesso con una lettera pubblica e firmata da circa 80 impiegati, tra cui vi erano tre donne⁸². Il memoriale chiedeva sostanzialmente un adeguamento salariale simile a quello ottenuto dai dipendenti comunali e di altri enti pubblici e privati, poiché la gran parte degli avventizi non superava le 400 lire di stipendio mensile, una cifra che non permetteva di vivere in modo dignitoso⁸³.

Il secondo grande sciopero generale che vide coinvolte anche le impiegate iniziò il 13 dicembre 1920 e «si manifestò subito compatto in quasi tutte le categorie, eccettuate solo quelle politica, di pubblica sicurezza, delle carceri e in parte della magistratura»⁸⁴. Le rivendicazioni erano collegate all’alto costo della vita, alle indennità di disagiata residenza e all’assimilazione degli impiegati del cessato regime a quelli del Regno, viste anche le migliorie economiche ottenute da questi ultimi dopo il conflitto e non estese alle Nuove Province⁸⁵. Secondo le autorità circa 9.000 erano stati gli aderenti allo sciopero, e il Commissario manifestava tutta la sua preoccupazione perché temeva che la protesta potesse riprendere forza, per questo invitò il Governo a cedere su alcuni dei punti della rivendicazione⁸⁶. Lo sciopero si propagò a tutta la regione. Le autorità cercarono di rompere il legame trasversale tra stabili e avventizi facendo concessioni solo al primo gruppo e arrivando a minacciare di licenziamento il secondo qualora non fossero ripresi i lavori. Approfittando degli scontri fiumani del Natale di sangue, il 25 dicembre Mosconi vietò i comizi e gli assembramenti nella regione per ragioni di pubblica sicurezza. Le richieste degli scioperanti di fatto caddero nel vuoto e anche le poche concessioni promesse da Mosconi non trovarono poi riscontro. Solo nel gennaio 1921 furono accolte alcune delle richieste: il personale del cessato regime venne assimilato a quello del Regno a decorrere dal 1° luglio 1920 e venne inoltre riconosciuta l’indennità di disagiata residenza⁸⁷.

⁸¹ «La condizione degli addetti ai Commissariati Civili», in *L’emancipazione*, 1° maggio 1920.

⁸² «Una protesta degli impiegati avventizi del Commissariato Generale Civile», in *Il Piccolo*, 18 luglio 1920.

⁸³ «L’agitazione degli addetti allo Stato», in *Il Piccolo*, 26 agosto 1920.

⁸⁴ MOSCONI, Antonio, *op. cit.*, pp. 37-39.

⁸⁵ «L’agitazione degli impiegati statali», in *Il Piccolo*, 3 e 10 dicembre 1920.

⁸⁶ ASTS, RGCVG, Gabinetto, b. 80, Telegramma Commissario Civile a Salata, dicembre 1920.

⁸⁷ «Le concessioni economiche agli addetti statali», in *Il Piccolo*, 8 gennaio 1921.

4. Licenziamenti e dimissioni

Le uscite del personale femminile dalla pubblica amministrazione potevano avvenire per molteplici motivi, personali o familiari, in seguito all’applicazione di disposizioni e leggi o per scelta della pubblica amministrazione. Quello che però emerge è una netta tendenza a tentare di ridurre il personale femminile soprattutto dopo il 1920-21, in concomitanza con la crisi economica, le proteste degli impiegati pubblici e le sempre più pressanti richieste dei reduci, supportati da parte dell’opinione pubblica, per ottenere un posto di lavoro⁸⁸. Va anche detto che non tutte le impiegate che lasciarono il lavoro lo fecero perché costrette, alcune decisero autonomamente di andarsene, avevano trovato un lavoro più remunerativo nel settore privato.

Il Commissario Mosconi sottolineava come il taglio del personale avesse riguardato nel primo biennio circa 650 individui, e che tale riduzione avesse da un lato portato un grande risparmio per le casse dello Stato, dall’altro come questa scelta fosse avvenuta «non ostante [sic] mi fossi doverosamente preoccupato di concorrere a limitare il doloroso fenomeno della disoccupazione negli ex-combattenti»⁸⁹. Dal marzo 1920 non vi furono più nuove assunzioni, se non per sostituzioni. Man mano che gli uffici collegati alle necessità belliche terminavano i loro compiti, le autorità procedettero, usando una legge asburgica del 1914, a licenziamenti per la diminuzione del lavoro, atti che colpirono in particolare le impiegate⁹⁰. Inoltre la crisi economica stava portando alla riduzione dell’impiego nel settore privato e già nel giugno del 1919 il Municipio di Trieste affermava di non poter assumere due impiegate «vista la sovrabbondanza di personale femminile alle dipendenze del comune»⁹¹. A luglio dell’anno seguente esso comunicava la presenza di una «plethora di personale in ispecie femminile, la quale esige licenziamenti anziché assunzioni in servizio»⁹². Quasi identiche risposte arrivarono in quei mesi dalla Direzione delle Ferrovie e da quella dell’Intendenza di Finanza⁹³. Vi era quindi una tendenza generale a valutare come eccessiva la presenza femminile, che si accentuò con il rientro degli uomini dal fronte, alimentando uno scontro per i posti di lavoro, nel quale le donne divennero il bersaglio da parte dei disoccupati e dei fascisti⁹⁴. Le istanze dei reduci trovarono appoggio anche in alcuni funzionari, tanto che nel gennaio 1921 il questore scriveva «sarebbe opportuno di eliminare dal

⁸⁸ FERRARA, Patrizia, *Le donne negli uffici (1863-2002)*, in MELIS, Guido (a cura di), *Impiegati*, cit., pp. 137-139.

⁸⁹ MOSCONI, Antonio, *op. cit.*, p. 76.

⁹⁰ I licenziamenti avvenivano in base al paragrafo 10 della legge 25 gennaio 1914 B.L.I. n. 19 del 27 gennaio 1914.

⁹¹ ASTS, RGCVG, Gabinetto, b. 33, 14 giugno 1919.

⁹² ASTS, CCCTT, b. 14, 19 luglio 1920, richiesta di assunzione per Carmela C.

⁹³ ASTS, RGCVG, Gabinetto, b. 33, Domanda di impiego di Valeria S.; *ibidem*, 6 novembre 1919.

⁹⁴ PIERONI BORTOLOTTI, Franca, *Femminismo e partiti politici in Italia*, cit.; GALOPPINI, Annamaria, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall’Unità ad oggi*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 106-108; DE GRAZIA, Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.

servizio di Questura il personale femminile, limitandosi a mantenere soltanto quello che può vantare dei diritti già acquisiti»⁹⁵. Questa campagna fu portata avanti anche dal giornale fascista «Il Popolo di Trieste», che attaccò la presenza femminile nel pubblico impiego e dimostrò una particolare attenzione al tema della stabilizzazione del personale avventizio, riservando però tale richiesta ai soli uomini. Interessante notare l’astio verso il personale del “cessato regime”, il quale veniva percepito come privilegiato e dove la presenza femminile era raffigurata come una moltitudine disordinata:

è da notarsi che presso l’amministrazioni statali della Venezia Giulia presta servizio una farragine di signorine incluse nei ruoli del impiegati del cessato regime, le quali godono di stipendi che si aggirano intorno alle 500 lire, quando non siano maggiori. Si faccia quindi un confronto fra una signorina dattilografa o protocollista e un impiegato avventizio che possiede un diploma di laurea o un attestato di licenza di scuola media⁹⁶.

A questo articolo rispose «Il Piccolo» con tutt’altri toni e con un approccio diverso alla questione, da un lato evidenziando la necessità per queste donne di lavorare, allo scopo di sostenere la famiglia, dall’altro sottolineando come le impiegate fossero una preziosa risorsa, a basso costo, visto il sempre maggiore lavoro per gli uffici e la burocrazia:

per compiere un’opera di doverosa giustizia verso gli ex combattenti non bisogna incorrere nell’errore di commettere una grossa ingiustizia verso le donne che lavorano per bisogno e che servono lo Stato con onestà e intelligenza da molti anni⁹⁷.

Il giorno dopo dalle colonne de «Il Popolo di Trieste» veniva chiesto l’appoggio dei lettori all’azione dei mutilati disoccupati, per la sostituzione delle signorine in tutti gli uffici: «il pervertimento della Società data dall’entrata di queste in posti che non appartengono alla donna la quale ha abbandonato la famiglia e la casa per procurarsi altre occupazioni alle quali non ha diritto!»⁹⁸. La lettera è seguita da un corsivo della redazione dove si minacciava di pubblicare i nomi di queste donne se non avessero lasciato i loro posti. Si chiedeva subito un’inchiesta che mettesse alla porta coloro «che portano calze di seta e che non possono dimostrare che col loro stipendio sono di aiuto alla famiglia»⁹⁹. Tutta la lettera era permeata di quella «retorica di autodifesa basata sul disprezzo», che ricalcava i «più comuni stereotipi del femminile: le lavoratrici erano accusate di lavorare poco, di spettegolare durante l’orario di lavoro, di non

⁹⁵ ASTS, RGCVG, AG, f. Margherita F.C.

⁹⁶ «Gratificazione per l’annessione», in *Il Popolo di Trieste*, 15 aprile 1921.

⁹⁷ «Le donne negli uffici. Il problema dal punto di vista pratico e sociale», in *Il Piccolo*, 17 aprile 1921.

⁹⁸ «Il diritto dei mutilati», in *Il Popolo di Trieste*, 18 aprile 1921.

⁹⁹ *Ibidem*.

lavorare per un vero bisogno, di andare in fabbrica con le calze di seta»¹⁰⁰. Emerge qui tutto quell’apparato retorico volto a tacciare le donne come profittatrici della guerra, accusate di aver usato il conflitto per rompere quella struttura familiare e sociale che attraverso i ruoli di genere manteneva l’ordine e la sicurezza comune e dove la necessità di lasciare i posti di lavoro agli ex combattenti era dettata da una visione economica che vedeva il lavoro del capofamiglia come una garanzia per la ripresa dell’economia nazionale¹⁰¹.

Nel 1923 con una serie di decreti il governo guidato da Mussolini sancì la sistemazione giuridica degli impiegati delle Nuove Province e a novembre dello stesso anno venne riformato anche l’ordinamento delle carriere nell’amministrazione pubblica¹⁰². Un passaggio decisivo dal punto di vista politico e legale si ebbe con il R. Decreto del 28 gennaio 1923 n.153 che prevedeva la revisione delle assunzioni e sistemazioni del personale fatte dopo il 24 maggio 1915. Si volevano colpire in questo modo principalmente le donne entrate in servizio proprio dopo lo scoppio della guerra; venivano esonerate solo le vedove non risposate, le sorelle nubili dei caduti, le orfane di impiegati deceduti per cause di servizio e non coniugate e le madri dei caduti quando erano l’unico sostegno alla famiglia, ovvero, come le definisce Annamaria Galoppini, le donne «privilegiate per meriti ‘maschili’»¹⁰³. Ma neanche per queste era garantito il posto come dimostra il caso di Antonlina C., sorella di un volontario irredento morto in guerra, la quale venne comunque licenziata¹⁰⁴. Proprio in seguito alla legge n.153, tutte le impiegate vennero nuovamente valutate e in moltissimi casi compariva la formula «impiegata mediocre», mediocre anche per chi come Gemma P. era stata lodata per anni per lo zelo e la dedizione anche al di fuori degli orari di lavoro¹⁰⁵.

Se questa era la tendenza generale rispetto al mercato del lavoro e alla progressiva esclusione delle donne da esso, nel periodo preso in esame anche altri fattori collegati alla questione di genere incisero nelle dimissioni volontarie e nel licenziamento delle impiegate.

Dallo studio dei fascicoli emergono diversi casi in cui le impiegate erano costrette a lasciare il lavoro per assistere i familiari, come nel caso di Maria Z. dipendente del Commissariato Civile di Volosca-Abbazia, che si licenziò dal suo posto di officiante di cancelleria che ricopriva dal 15

¹⁰⁰ PESCAROLO, Alessandra, *Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea*, cit., p. 197. Si vedano anche MOLINARI, Augusta, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014; DE GIORGIO, Michela, *Madri del «secol nuovo»*. *Sfide, lotte, scelte*, in MORI, Maria Teresa, PESCAROLO, Alessandra, SCATTIGNO, Anna, SOLDANI, Simonetta (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall’Unità a oggi*, Roma, Viella, 2014, pp. 139-166, pp. 163-165.

¹⁰¹ THÉBAUD Françoise, *La Grande Guerra. Età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in DUBY, Georges, PERROT, Michelle, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 25-90, p. 74.

¹⁰² DI MICHELE, Andrea, *op. cit.*, pp. 162-163, 191.

¹⁰³ GALOPPINI, Annamaria, *op. cit.*, pp. 107-108.

¹⁰⁴ ASTS, RGCVG, AG, f. C. Antonlina.

¹⁰⁵ *Ibidem*, f. P. Emma.

giugno 1912 per «causa urgenti circostanze famigliari la sottoscritta è costretta di recarsi nella propria famiglia per sostituire la madre nella dirigenza dell’economia domestica»¹⁰⁶.

Un’altra causa erano le condizioni di salute, come emerge dai numerosissimi permessi richiesti per malattia, esito dello stress, degli orari prolungati in ufficio, che si univa alla preoccupante situazione alimentare, sanitaria e alla carenza di alloggi salubri in città. Filippo Turati aveva già nel 1908 definito le telegrafiste «schiave bianche», visto il lavoro eccessivo, la denutrizione e l’anemia che dominavano gli uffici¹⁰⁷. La stessa situazione la possiamo ritrovare tra le impiegate pubbliche del dopoguerra, e non erano rari i casi in cui dopo mesi di permesso per malattia, le impiegate che non erano più in grado di riprendere il lavoro presentassero le dimissioni¹⁰⁸.

Un aspetto particolare di quest’area riguarda il licenziamento per matrimonio. Nella pubblica amministrazione italiana si veniva licenziate poiché le impiegate dovevano restare nubili. Questo divieto serviva ad «inculcare norme di vita, indicare quale fosse il posto della donna all’indomani del matrimonio, farla uscire da un circuito che – in quanto pubblico – era di per sé incongruo con la sua nuova condizione»¹⁰⁹. Le donne sposate già impiegate presso l’amministrazione imperiale non vennero licenziate perché la legge austriaca approvata durante il conflitto permetteva alle donne che si sposavano di mantenere il posto di lavoro. In questa fase di transizione tale disposizione restò in vigore fino al 1923, ma solo per le impiegate del passato regime¹¹⁰. In alcuni casi c’è chi riuscì a nascondere il matrimonio per molti mesi come Luisa C. che sposatasi nel settembre del 1921 fu licenziata solo nel febbraio 1923 quando la notizia giunse in ufficio¹¹¹. Questa fu una differenza sostanziale rispetto a quanto avvenne nel Regno SHS, dove le donne sposate poterono mantenere il loro posto di lavoro dopo la guerra in base alla nuova legge sul pubblico impiego approvata nel 1923¹¹².

Un altro motivo che portava al licenziamento era la gravidanza e anche in questo caso diverse dipendenti cercarono di tenere nascosto il loro stato presentando certificati di malattia fino al momento del parto in modo da guadagnare lo stipendio ancora per qualche mese. Possiamo supporre che queste situazioni potessero accadere da un lato per la scarsa comunicazione tra gli uffici pubblici, dall’altro perché vi era anche una certa complicità o quantomeno un silenzio

¹⁰⁶ *Ibidem*, Gabinetto, b. 9, 1 novembre 1919

¹⁰⁷ PESCAROLO, Alessandra, *il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea*, cit., p. 188; GIORGI, Chiara, *il lavoro femminile nella pubblica amministrazione*, cit., p. 162.

¹⁰⁸ I fascicoli presentano molte caratteristiche simili a quelli delle impiegate delle Poste. ODORISIO, Maria Linda, *Le impiegate del Ministero delle Poste*, in GROPPI, Angela (a cura di), *il lavoro delle donne*, cit., pp. 398-420, pp. 402-403.

¹⁰⁹ SOLDANI, Simonetta, *Strade maestre e cammini tortuosi. Lo Stato liberale e la questione del lavoro femminile*, in NAVA, Paola (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate. Atti del convegno internazionale di studi “Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea: continuità e rotture” (Carpi 6-7-8 aprile 1990)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 289-352, p. 296.

¹¹⁰ ASTS, RGCVG, AG, f. M. Nelda.

¹¹¹ *Ibidem*, f. C. Luisa.

¹¹² SELŠNIK, Irena, CERGO PARADIŽ, Ana, *op. cit.*, p. 285.

complice delle colleghe e colleghi – e probabilmente dei superiori –, che non denunciavano i matrimoni e le gravidanze delle colleghe, spesso per l’abilità e lo zelo con cui svolgevano il loro lavoro e la difficoltà nel poterle sostituire.

5. La questione della cittadinanza

Una delle eredità della Prima guerra mondiale fu l’uso della cittadinanza come strumento di inclusione o di esclusione volto all’omogeneizzazione della società¹¹³. Nei trattati di pace la famiglia ricopriva ancora un ruolo centrale nel diritto internazionale¹¹⁴, e la questione per le donne si presentava sotto un particolare aspetto perché la loro cittadinanza era quella del capofamiglia. Ci ritroviamo di fronte ad uno «dei quadri fondativi dell’esclusione delle donne dal terreno della cittadinanza», ovvero la loro esclusione dalla sfera pubblica, perché destinate «per natura» alla sfera familiare e privata¹¹⁵. Le donne si trovarono quindi «inchiodate per un verso a servirsi del loro ruolo familiare come fonte e opportunità di diritti, per un altro non po[terono] evitare che proprio questo ruolo si traduc[esse] in una condizione ora di esclusione, ora di marginalizzazione»¹¹⁶.

Al momento delle indagini sui dipendenti pubblici la questione della pertinenza¹¹⁷, e dal 1922 della cittadinanza, risultarono centrali¹¹⁸. In entrambi i casi, le donne dipendevano per queste questioni dal padre o dal marito, visto che entrambi i diritti erano stati concepiti su una base patriarcale. Un vero spartiacque sulla questione si ebbe con il R.D. del 20 gennaio 1922 n. 48, che estendeva anche alle Nuove Province la formula del giuramento per gli impiegati dello Stato¹¹⁹,

¹¹³ CAGLIOTI, Daniela L., *War and Citizenship. Enemy Aliens and National Belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2021, p. 325.

¹¹⁴ HAMETZ, Maura, *op. cit.*, p. 85.

¹¹⁵ GROPPPI, Angela, *Le radici di un problema*, in BONACCHI, Gabriella, GROPPPI, Angela (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 6; cfr. anche: FIORINO, Vinzia, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1798-1915)*, Roma, Viella, 2020.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 12.

¹¹⁷ Si tratta del “diritto d’incolato” e non trova corrispondenza nella normativa italiana odierna. Era il villaggio in cui era nato il capofamiglia, quindi per le donne il padre o il marito. JUDSON, Pieter M., «Citizenship without Nation? Political and Social Citizenship in the Habsburg Empire», in *Contemporanea*, 4/2018, pp. 641-642; REILL Dominique, JELIČIĆ, Ivan, ROLANDI, Francesca, «Redefining Citizenship after Empire: The Rights to Welfare, to Work, and to Remain in a Post-Habsburg World», in *The Journal of Modern History*, 94, 2/2022, pp. 326-362.

¹¹⁸ Sulle varie disposizioni e il rapporto tra le riconferme in servizio dei funzionari pubblici e il tema della cittadinanza nelle Nuove Province, si veda DI MICHELE, Andrea, *op. cit.*, pp. 120-134.

¹¹⁹ Il 19 aprile 1922 venne emanata un’ulteriore circolare, in cui si poteva leggere «si dispone che il giuramento venga prestato anche dal personale di cancelleria di ambo i sessi cioè dagli assistenti (aiuti) officianti e aggiunti di cancelleria come anche dagli aspiranti ed officianti postali». Restava escluso solo il personale avventizio. Per personale avventizio si intende «ogni impiegato assunto senza fissazione della posizione gerarchica o di ruolo e che non possa vantare pretesa alcuna di fronte allo Stato per eventuali promozioni o avanzamenti, o, in genere, per l’applicazione in suo favore di qualcuna delle disposizioni contenute nei regolamenti di servizio del cassato governo. Quindi dal novero degli avventizi debbono venire

poiché per poter lavorare nella pubblica amministrazione era necessario giurare, e per poterlo fare era necessario essere in possesso della cittadinanza italiana. Un caso emblematico della situazione in cui si poteva trovare il personale femminile in queste fasi cruciali è quello di Lina N., nata ad Arbe/Rab nel 1886, aveva studiato alle comunali a Firenze, si sposò ed ebbe un figlio a Ragusa/Dubrovnik nel 1904, sei anni dopo si separò legalmente dal marito¹²⁰. Durante la guerra era stata profuga a Roma, e al termine del conflitto venne assunta dal Governatorato militare per la Venezia Giulia nel dicembre 1919. Nel giugno 1923 venne licenziata perché le norme in vigore non permettevano l'assunzione in servizio di donne coniugate, anche se separate legalmente dal marito, e ad essa, oltre a ciò, sposata ad un cittadino estero (austriaco). Nonostante le raccomandazioni del senatore Giorgio Pitacco e l'intervento del Consiglio delle Donne Italiane, la donna perse il lavoro.

La questione della mancata concessione della cittadinanza risulta quindi ancora più paradossale per queste impiegate della pubblica amministrazione che dopo i continui controlli effettuati sulla loro affidabilità politica e nazionale e dopo aver già prestato servizio per le istituzioni del Regno, si trovarono senza lavoro perché ritenute straniere.

Conclusioni

Dall'analisi della fase di transizione emergono una serie di sovrapposizioni tra la due legislazioni, con una chiara volontà da parte italiana affinché le leggi del Regno venissero gradualmente implementate, sia per evitare problemi di competenze e di cambiamenti troppo repentini, sia perché si voleva in questa fase avere le mani libere per poter licenziare più facilmente i dipendenti e ridurre i loro diritti. Come abbiamo visto la legislazione austriaca era in diversi casi più favorevole alle lavoratrici, ma questi vantaggi furono progressivamente ridotti durante una lunga fase di transizione che di fatto finì con l'emanazione della legislazione in epoca fascista per il pubblico impiego. Il 1923 sembra essere una data che accomuna l'espulsione o comunque la riduzione del personale femminile, in particolare di quello temporaneo, in diversi contesti europei¹²¹.

Anche da un punto di vista delle appartenenze o identificazioni nazionali le cose cambiarono: se durante l'amministrazione austro-ungarica queste erano considerate forme contingenti che

esclusi tutti gli impiegati trattati non a diaria e con le norme del cessato regime». AST, CCCTT, b.15, 12 gennaio 1921, Commissariato a uffici governativi. Interessante è il caso dell'Ungheria dove con i vari cambi di regime il giuramento fu un elemento centrale nella gestione del personale della pubblica amministrazione cfr. BAVOUZET, Julia, *op. cit.*

¹²⁰ ASTS, RGCVG, AG, f. N. Lina.

¹²¹ SELŠNIK, Irena, CERGOL PARADIŽ, Ana, *op. cit.*, p. 273.

variavano e assumevano significati differenti a seconda dei contesti¹²², le autorità del Regno imposero in quello giuliano una visione nazionale e culturale italiana. Essa vedeva nelle altre appartenenze delle forme costanti e permanenti di identità culturale che venivano percepite come alternative a quella italiana. Per questo si tentò di epurare il personale ritenuto inaffidabile, anche attraverso l’uso strumentale del controllo della moralità. Quest’ultimo veniva applicato in modo diverso tra i centri e l’interno della regione. Fondamentale risulta quindi il rapporto tra genere e pertinenza/cittadinanza e il collegamento tra questi e il pubblico impiego; la componente femminile venne infatti maggiormente sottoposta a controlli e pressioni, soprattutto nei momenti di crisi e nei tentativi di riduzione del personale. L’amministrazione italiana inoltre cercò di rendere precaria la posizione delle lavoratrici in modo mantenere i salari i più bassi possibile, sia rispetto agli uomini che al settore privato, e rendere più facile il loro licenziamento. Evidente risulta anche la questione del demansionamento, poiché queste dipendenti nonostante ricoprissero diversi incarichi, in alcuni casi facendo le veci dei dirigenti negli uffici, restavano legate ad un inquadramento che limitava le loro possibilità di assunzione in pianta stabile, impedendo loro di fare carriera.

¹²² JUDSON, Pieter M., *The Habsburg Empire*, cit.

L’AUTORE

Matteo PERISSINOTTO (Università degli Studi di Trieste) ha ottenuto il dottorato nel 2016. Dal 2018 al 2022 è stato membro del progetto ERC “EIRENE - Post-war transitions in gendered perspective: the case of the North Eastern Adriatic Region”; è inoltre membro della redazione di «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of CDEC Foundation» (<http://www.quest-cdecjournal.it/index.php>). Ha pubblicato diversi articoli legati alla presenza e partecipazione ebraica al primo conflitto mondiale nel Regno d’Italia. Tra le sue ultime pubblicazioni: «Perché le donne si uccidono? Analisi dei suicidi femminili a Trieste nel primo dopoguerra (1918-1922)», in *DEP*, 50, 2023, pp. 1-26, URL: < https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/n50/02_Perissinotto.pdf > e «“Nel ‘demi-monde’ della cocaina”: traffico e consumo di cocaina nella Venezia Giulia (1918–1923)», in *Acta Histriae*, 31, 2/2023, pp. 251-280, URL: < <https://zdp.si/en/acta-histriae-31-2023-2/> >.

URL: < <https://www.studistorici.com/progett/autori/#Perissinotto> >